

CrimethInc.



**LOTTANDO
PER LE
NOSTRE
VITE**

ISTRIXISTRIX

[Ouverture: una storia vera]

Abbiamo mollato la scuola, divorziato, rotto con le nostre famiglie, con noi stessi e con tutto ciò che conoscevamo.

Abbiamo lasciato il lavoro, non abbiamo pagato l'affitto, abbiamo buttato tutti i mobili sul marciapiede e preso la strada.

Ci siamo seduti sulle altalene dei parchi giochi fino a congelarci le dita dei piedi, contemplando il chiaro di luna sulla rugiada, declamando a turno poesie nel vento.

Siamo andati a letto presto e siamo rimasti svegli ben oltre l'alba raccontando tutte le cose terribili che avevamo fatto agli altri, e gli altri a noi – e ridendo, abbiamo benedetto e assolto noi e questo pazzo cosmo.

Ci siamo intrufolati in musei che proiettavano repliche di vecchi film di Guy Debord per scrivere sul retro delle poltrone “Gioca sporco” e “Corri compagno, il vecchio mondo è dietro di te”.

Abbiamo fatto irruzione nelle piscine e nelle saune private dei ricchi, per goderne come i loro proprietari mai hanno fatto.

Ancora fresco il profumo della benzina sulle mani, abbiamo visto sorgere una nuova alba e parlato sottovoce di cosa avremmo dovuto fare in seguito, elettrizzati dalla nascente consapevolezza del nostro potere illimitato.

Abbiamo usato codici clonati per fare sesso telefonico con amanti adolescenti, chiamando dalle sale d'aspetto dei commissariati.

Abbiamo vissuto strazianti, esilaranti momenti nei quali abbiamo fatto cose che avevamo sempre creduto impossibili, sputando in faccia a tutte le nostre paure per baciare bellezze inavvicinabili, per srotolare striscioni dalla cima di monumenti nazionali, per abbandonare l'università... quindi abbiamo stretto i denti, credendo che il mondo sarebbe finito – ma così non è stato.

Siamo entrati di soppiatto negli uffici dove i nostri intemoriti amici lavoravano come passacarte per meschini despoti, per comporre proclami antimperialisti ai loro computer – o soltanto per dormire sotto le loro scrivanie. Si sono scioccati la mattina in cui, alla fine, ci hanno sorpresi, mezzi nudi, a lavarci i denti al distributore d'acqua minerale.

Siamo stati, chi in piedi chi in ginocchio, in sale concerto che si stavano svuotando, sopra i tetti in mezzo a tempeste di lampi, sull'erba morta dei cimiteri, e abbiamo giurato con le lacrime agli occhi che mai saremmo tornati indietro.

Ci siamo seduti ai banchi delle stanze di punizione degli istituti scolastici, contro i mattoni logori delle stazioni degli autobus di terza classe, sulle lenzuola usa e getta dei pronto soccorso di indifferenti ospedali, sulle panche dure delle mense carcerarie, e abbiamo giurato la stessa cosa, a denti stretti, ma non con meno tenerezza.

Abbiamo dato asilo nelle nostre modeste alcove a immigrati illegali, rifugiati politici, adolescenti in fuga, latitanti, così come loro l'hanno dato a noi.

Abbiamo improvvisato ricette per cucinare biscotti, torte, colazioni a letto, pranzi domenicali gratuiti nel parco, magnifici banchetti per celebrare il nostro coraggio e la nostra affinità, affinché potessimo gustarne la dolcezza proprio sulle nostre lingue.

Abbiamo comunicato tra noi servendoci di iniziali incise sui banchi dei collegi, di immagini schizzate con vernice spray e mascherina sui muri dei vicoli, di vetrine griffate infrante a calci e mostrate nel telegiornale della sera, di lettere inviate con francobolli contraffatti oppure portate attraverso gli oceani negli zaini di amici, di istruzioni segrete criptate in anonime e-mail, di incontri clandestini in caffetterie, di poesie d'amore incise sulle assi delle brande delle galere.

Abbiamo suonato insieme il sassofono nel buio echeggianti delle caverne del West Virginia. Abbiamo affidato l'una all'altro i nostri cuori e appetiti, componendo sinfonie di carezze e di piacere, facendo dell'amore un verbo in un linguaggio di esaltazione.

Abbiamo sconvolto i loro modelli sessuali, gli stereotipi etnici e le loro aspettative culturali, mostrando con i nostri corpi, le nostre relazioni e i nostri desideri quanto fossero arbitrarie le loro leggi di natura.

In soffitte prese in prestito, ci siamo presi cura di amanti stranieri malandati e abbiamo lottato per scrivere le righe che potrebbero accendere i fuochi asopiti nella moltitudine intorno a noi.

Appena prima dell'alba, le torce strette nelle mani tremanti, abbiamo sabotato le centraline elettriche delle case dei fascisti dove il giorno seguente si sarebbero tenuti raduni.

Abbiamo combattuto nelle strade quegli stessi fascisti con le unghie, con i denti e con le lame, quando gli altri non li avrebbero nemmeno affrontati sulle pagine dei giornali.

A Parigi, armati di sampietrini e ombrelli, abbiamo respinto i gendarmi per notti e notti, fino a poter quasi assaporare il mondo nuovo che spuntava dietro i gas lacrimogeni.

Abbiamo forzato i loro cordoni e abbiamo occupato il teatro dell'Opera, e vi abbiamo tenuto discussioni per ventiquattrore al giorno su come quel mondo sarebbe potuto essere.

Abbiamo trasformato in orti i lotti abbandonati dei ghetti, attraversato i continenti in autostop a tempo di record, lanciato torte in faccia a re e banchieri.

A Chicago, abbiamo creato una rete clandestina per offrire aborti legali in condizioni di sicurezza e in un ambiente accogliente, quando i fanatici religiosi ci avrebbero preferite morte in lacrime e nella vergogna in fondo a vicoli bui.

Abbiamo composto la nostra musica e l'abbiamo suonata l'uno per l'altra, così che quando l'avessimo canticchiata, avremmo potuto celebrare la creatività dei nostri compagni invece di ripetere il monotono ronzio della radio.

A Montevideo, nel quartiere occupato, abbiamo costruito capanne con fogli di compensato e teli di plastica, rubato la corrente dalle linee elettriche e discusso con i vicini su come avremmo potuto contribuire alla nostra nuova comunità.

In Québec, abbiamo fatto a pezzi l'autostrada e con questi abbiamo battuto ritmi primordiali sui cartelli stradali, e quel suono era più immenso e più bello di qualsiasi canzone mai eseguita in una sala concerti.

In Siberia, abbiamo progettato evasioni impossibili – e le abbiamo realizzate, circumnavigando il globo con documenti falsi e soldi prestati, per tornare tra le braccia dei nostri amici.

A New York, ci siamo presi per mano e massaggiati le spalle, mentre i nemici ci circondavano per arrestarci.

A San Diego, quando ci hanno ingabbiato per aver detto ciò che pensavamo, abbiamo invitato i nostri amici e riempito le celle fino a costringerli a cambiare la loro politica.

In Oregon, ci siamo arrampicati sugli alberi e ci abbiamo vissuto dei mesi, per proteggere le foreste in cui da bambini facevamo escursioni e campeggi.

A Santiago, abbiamo rapinato banche per finanziare riviste di poesia trasgressiva.

In Messico, viaggiando a sbafo su treni merci, ci siamo scambiati racconti sulle attività con gli zapatisti in Chiapas, sui diluvi osservati da vagoni ferroviari che attraversavano il Texas, sui nostri nonni che combatterono nella rivoluzione Messicana.

Abbiamo combattuto in quella stessa rivoluzione, e nella guerra civile spagnola, e nella resistenza francese, e anche nella rivoluzione russa – ma non per i bolscevichi né per lo zar.

Privati del sonno e segnati dalle intemperie, abbiamo attraversato a cavallo l'Ucraina per consegnare messaggi riguardo conflitti che ci offrivano un'altra opportunità di lottare per la nostra libertà.

Tesi ma senza tremare, abbiamo portato di nascosto attraverso le frontiere, dal Canada al Pakistan, manifesti, libri, fuggiaschi e anche noi stessi.

Con la coscienza pulita, abbiamo mentito a ispettori della squadra omicidi a Reno, alla polizia militare a Santos, a nonni arrabbiati a Oslo, ai giudici di corte d'assise a Portland.

Ci siamo detti verità che mai nessuno aveva osato prima.

Quando non abbiamo potuto abbattere i governi, abbiamo cresciuto nuove generazioni che assaporassero la dolce adrenalina delle barricate e della colla in polvere, che portassero avanti la nostra donchisciottiana missione quando saremmo caduti o fuggiti sotto lo spietato assalto dei servi e dei codardi.

Quando abbiamo potuto abbattere i governi, lo abbiamo fatto.

Ci siamo alzati in piedi, uno dopo l'altro, decennio dopo decennio, secolo dopo secolo, al banco degli imputati, e urlato tanto che anche il più sordo tra i tronfi e retti cittadini nel fondo dell'aula potesse udire: "... e se potessi farlo di nuovo, lo rifarei!"



Al sorgere del sole, dopo festini invernali in squat senza riscaldamento, abbiamo raccolto enormi sacchi di bottiglie rotte e lavato con acqua gelida pile di piatti, mentre i nostri detrattori, isolati in attici con maggiordomo, pretendevano di sapere chi avrebbe portato fuori la spazzatura nella nostra così detta utopia.

Uno di noi ha perfino assassinato il presidente degli Stati Uniti.

Quando le buone intenzioni di progressisti e riformisti sono scadute nella burocrazia, abbiamo raccolto cibo dall'immondizia per nutrire gli affamati, ci siamo introdotti in edifici inagibili e li abbiamo trasformati in magioni per re indigenti e regine fuori legge, abbiamo sorretto tra le nostre amorevoli braccia malati e moribondi.

Ci siamo innamorati tra le macerie, abbiamo urlato canzoni nello scompiglio, ballato con gioia stretti nei più pesanti ceppi che potessero forgiare; abbiamo custodito le nostre storie nelle forche caudine del silenzio, dell'inedia e della sottomissione per riportarle in vita mille e mille volte come bombe e cuori pulsanti; abbiamo costruito castelli in aria sulle rovine dell'inferno in terra. Non accettando costrizioni dall'esterno, non ne abbiamo tollerate nemmeno dall'interno, e così abbiamo scoperto il mondo aprirsi davanti a noi come i petali di una rosa.

Sto parlando, ovviamente, degli anarchici – e quando la gente mi chiede delle mie idee politiche, gli dico: la migliore ragione per essere un rivoluzionario è semplicemente che è un modo migliore di vivere. Le loro leggi ci garantiscono il diritto a rimanere in silenzio, il diritto a un processo pubblico di fronte a una giuria di nostri pari (sebbene i miei pari non mi processerebbero mai – e i tuoi?) – ma che ne è del diritto di vivere la vita come se non avessimo un'altra opportunità, di avere motivi per stare svegli tutta la notte per discussioni urgenti, di ripensare ad ogni giornata senza rimpianto o amarezza? Tali diritti possiamo solo affermarli noi stessi – e non dovrebbero forse essere questi i nostri interessi principali, invece dei dettagli insignificanti legati al protocollo o alla sopravvivenza?

Per quelli di noi nati in una prigione dorata dal sangue e dal sudore dei prigionieri meno fortunati, la sfida di condurre una vita che valga la pena vivere, fatta di storie che valga la pena raccontare, è un progetto senza fine, oltre che arduo; ma la sola cosa necessaria, in ogni momento, per affrontare questa sfida è combattere questa prigionia.

Quando lottiamo, stiamo lottando per le nostre vite.

Tu potresti già essere anarchica

È vero. Se la tua idea di sani rapporti umani consiste in una cena tra amici, in cui ciascuno gode dell'altrui compagnia, le responsabilità sono condivise in modo volontario e informale, e nessuno dà ordini o vende qualcosa, allora sei anarchica, poco ma sicuro. L'unica questione che rimane aperta è come puoi far sì che una sempre maggior parte delle tue relazioni tendano a questo modello.

Ogniqualevolta agisci senza aspettare istruzioni o permessi ufficiali, sei anarchica. Tutte le volte che aggiri una ridicola regola quando non sta vedendo nessuno, sei anarchica. Se non ti fidi del fatto che il governo, il sistema scolastico, Hollywood, o l'amministrazione ne sappia più di te sulle cose che influiscono sulla tua vita, anche ciò è anarchismo. E soprattutto sei anarchica quando te ne vieni fuori con le tue proprie idee, iniziative e soluzioni.

Come puoi vedere, anarchismo è ciò che fa funzionare le cose e rende la vita interessante. Se aspettassimo che le autorità, gli specialisti e i tecnici si prendano cura di tutto, non solo saremmo in un mondo di guai, ma anche terribilmente annoiati – e noiosi. Oggi viviamo in quel mondo di guai (terribilmente noiosi!) proprio nella misura in cui rifuggiamo la responsabilità e il controllo.

L'anarchismo è naturalmente presente in ogni essere umano sano. Non ha necessariamente a che fare con lanciare bombe o indossare passamontagna neri, sebbene potresti averlo visto in televisione (Credi in tutto ciò che vedi in televisione? Questo non è anarchico!). La radice dell'anarchismo è il semplice impulso a far da sé: tutto il resto viene da sé.

Prefazione: Genealogia della Forza

In principio, armonia: tribù di esseri umani vivono in comunione, incontrandosi e mangiando e giocando e dormendo e cantando e facendo l'amore e raccontando storie insieme. E occasionalmente, la discordia: scoppia un litigio, si scambiano parole dure, viene assestato un colpo.

Quando capita, la tribù si riunisce e raggiunge un accordo. Le tribù che non riescono a raggiungerlo si sciolgono e i membri muoiono di fame o di freddo o sono cacciati e uccisi da bestie feroci, o si uniscono a un'altra tribù che riesce a risolvere i conflitti. Conflitti tra tribù sono risolti in maniera analoga. Per migliaia di anni questo modo di vivere funziona e si conserva.

Ma un giorno, c'è un conflitto che non si può risolvere. Discutere, conciliare, perfino combattere non è sufficiente; gli avversari cercano ancora vendetta. Forse è un'aberrazione spirituale, o una qualche innovazione tecnologica o culturale che li fa continuare a scontrarsi ben oltre quanto sia salutare, ma non trovano la via verso la pace come prima l'hanno trovata gli altri. Diventano macchine da guerra. Il loro rapporto con l'ambiente muta: ora la terra deve essere disciplinata, per fornire riserve di cibo sufficienti per la loro lotta. Le loro relazioni interpersonali si trasformano: vedono tutti gli altri come potenziali compagni d'armi o nemici, valutando la forza fisica al di sopra di tutte le altre qualità.

Le tribù vicine non ne escono indenni. Presto vengono coinvolte in questo conflitto, e devono affrontare un nemico con cui non si sono mai battute. Molte di queste comunità muoiono del tutto; altre, quelle che vogliono sopravvivere a ogni costo, scoprono che anche loro devono diventare macchine da guerra. Anche loro soggiogano la terra e i suoi animali, schiavizzano i loro nemici sconfitti, perfino quelli della loro gente, fanno qualsiasi cosa per sopravvivere di fronte a questo terrore. Diventano il terrore, lo superano, e questa è la loro rovina.

Diffondendosi come un cancro, da tribù a tribù, dilagano strani cambiamenti sulla faccia della terra. Piccole tribù si fondono per diventare grandi tribù, e infine nazioni; provvisori condottieri militari diventano monarchi ereditari. Con le carneficine, la vista di popoli che una volta amavano la pace diventa annebbiata. Ma non è solo negli affari militari che queste tribù cambiano. Il territorio viene rivendicato e delimitato e diventa fonte di nuovi

conflitti. Viene inventato il mercato economico: popoli che non si fidano più l'uno dell'altro, insistono sugli scambi quando una volta bastavano i doni – e si azzuffano per battersi in affari, per ottenere un profitto, anche in tempo di pace. Compare il patriarcato: la guerra non dichiarata tra i sessi, i modelli sessuali del guerriero e della serva, istituzionalizzati e rafforzati di generazione in generazione. Viene inventata la religione organizzata: ora gli uomini non solo competono per la terra, il cibo, la proprietà, la vendetta, ma anche per la mente e il cuore degli altri.

Tutte queste innovazioni sono catastrofiche per gli esseri umani. Costoro tentano di controbilanciarne le conseguenze con nuove innovazioni, che sono catastrofi ancora maggiori. I governi, formati per proteggere le genti, gli estorcono le tasse e prosperano pigramente sul loro sudore e sulla loro fatica; la polizia riempie le strade per prevenire il crimine, e perpetra i peggiori crimini impunemente. Difendendosi dalle mostruosità della civilizzazione, queste genti generano mostri ancora più terribili. Le nazioni più piccole, caparbie nel resistere agli assalti di quelle più grandi, si armano fino ai denti – e continuano a combattere e conquistare come risposta esagerata alla minaccia originale, fino a diventare enormi imperi. Così l'Impero Romano ha le sue origini nella resistenza dei contadini alle usurpazioni Etrusche; così il resto d'Europa diventa un nido di serpi di imperi in competizione, come conseguenza delle centinaia di anni passati a combatterlo. Gli storici di epoche successive ripenseranno alle guerre sanguinarie condotte ai confini di ogni civiltà come la prova che il “cuore di tenebra” al di là di questa frontiera è una barbarie sanguinaria; ma forse sono i pacifici barbari a difendersi dagli assetati di sangue. Forse il vero cuore di tenebra risiede al centro di questi imperi, nell'occhio del ciclone, dove la violenza è così profondamente radicata nella vita umana che non è più visibile a occhio nudo: schiavi vanno in giro nelle strade come se fosse per loro proprio volere, senza nemmeno la forza di ribellarsi; gladiatori si massacrano nei circhi, e ciò è chiamato divertimento.

Le successive campagne militari sono un sintomo della ferocia sociale, non più una causa. Ora la violenza invisibile dell'economia consacra quella visibile degli eserciti: i soldati aprono sentieri nelle ultime riserve selvagge della barbarie in modo che maggiori risorse possano essere predate dai mercanti, e i barbari, da poco poveri, costituiscano una nuova base di consumatori. Interi continenti sono saccheggianti, e gli indigeni schiavizzati – e allora la loro indigenza viene citata come prova della loro inferiorità razziale, dagli eredi dei

loro mondi depredati! I missionari sono in prima linea nell'assalto, rafforzando il regno di un Dio geloso, solo e unico, con la stessa fermezza con cui i soldati rafforzano il regno della brutalità. Terrore per territorio, sangue per soldi, soldi per sangue, Lui ordina tutto questo – e tutto questo Lo consacra.

I successori dei missionari pregano direttamente al mercato. Questi nuovi preti hanno un successo ancora maggiore dei soldati nell'imporre il regno del potere: viene un giorno in cui non sono più necessari i ceppi per rendere servili gli schiavi, in cui la sola idolatria è sufficiente a farli litigare ubbidientemente tra loro. Ora nessuno può ricordare qualche altra vita, e il figlio combatte il fratello che combatte il padre che combatte il vicino, mentre gli spettri della paura e dell'avidità contemplano dall'alto il loro impero. Re, generali, presidenti salgono e cadono, ma il sistema, la gerarchia, rimane: la competizione stessa detiene lo scettro, scegliendo e gettando via i suoi campioni senza pietà.

Tutti vogliono ancora, disperatamente, scappare da questi rapporti di violenza, ma tutte le volte portano con sé i semi di questa violenza, distruggendo ogni luogo in cui riparano appena vi entrano – come fanno i rifugiati che fuggono nel “Mondo Nuovo”, e i Comunisti che abbattano lo Zar. Perfino quelli che ce la fanno a scappare, come gli artisti le cui comuni rendono signorili i quartieri e le cui invenzioni provocatorie stabiliscono precedenti per le riviste di moda delle future generazioni, spianano la strada ai rulli compressori che seguiranno le loro orme.

La violenza raggiunge un picco massimo. Scolari, postini, un tempo l'immagine stessa della socievolezza, iniziano ad abbattere a colpi d'arma da fuoco, a sangue freddo, i propri compagni. Ministri di culto molestano chierichetti, padri picchiano le proprie figlie, adolescenti stuprano le proprie amichette. Le carceri traboccano. In milioni muoiono in olocausti che attraversano nazioni e decenni, e i mutilati sopravvissuti iniziano ulteriori olocausti. I missili nucleari sono puntati su ognuno, e l'imminenza dell'olocausto finale ormai è diventata una banalità. Ora ci troviamo tutti nel braccio della morte, siamo tutti prigionieri politici. Perfino nelle più inespugnabili fortezze degli Stati Uniti, protette dal più sofisticato e ben equipaggiato esercito nella storia del sistema solare, nemmeno i colletti bianchi con polizze assicurative sulla vita e la salute sono più al sicuro – aerei si schiantano, grattacieli cadono. Il terrore minaccia tutti.

Questa notte un ragazzo Palestinese si sforza di risolvere l'equazione: i suoi nemici hanno riempito il suo mondo con talmente tanta miseria da sentire più odio nei loro confronti o amore per la propria vita? Pensa a suo padre storpiato, alla sua casa abbattuta dai bulldozer, ai suoi amici defunti – che ogni giorno hanno calcolato la stessa equazione, giungendo sempre a una sola conclusione, fino al giorno in cui sono giunti a un'altra.

Dov'è in tutto ciò l'amore? È ancora qui, nelle forme che ha sempre assunto: famiglie che mangiano insieme, amici che si abbracciano, doni dati semplicemente per il piacere di dare. Ancora perdoniamo, conversiamo, ci innamoriamo perdutamente; accade perfino che occasionalmente nuove tribù si federino per opporsi a un comune nemico – non per malevolenza, ma per la pace, sperando di risolvere i conflitti come venivano risolti nei giorni prima delle guerre e del commercio. Questi momenti, anche quando capitano solo tra pochi individui, sono così formidabili e preziosi come sono sempre stati. E sono ancora contagiosi, tanto contagiosi come la violenza e l'odio, se solo potessero trovare cuori senza corazza in cui attecchire.

Il mondo ora è in attesa di una guerra alla guerra, un amore armato, un'amicizia che si può difendere. Anarchia è una parola che usiamo per descrivere quei momenti in cui la forza non può soggiogarci, e la vita fiorisce come sappiamo dovrebbe; l'anarchismo è la scienza di creare e difendere tali momenti. È un'arma che aspira all'inutilità – il solo tipo di arma che maneggeremo, sperando contro l'evidenza che questa volta, per qualche nuova alchimia, le nostre armi non ci si rivolteranno contro.

Sappiamo che dopo “la” rivoluzione, la lotta tra l'amore e l'odio, tra la coercizione e la cooperazione, continuerà; ma allora, come ora, come sempre, la domanda importante è – da che parte stai?



L'anarchia funziona?

La gente con un limitatissimo bagaglio storico spesso dice che l'anarchia non funzionerebbe mai – senza rendersi conto che non solo ha funzionato per la maggior parte della storia dell'umanità, ma anche che di fatto sta funzionando proprio ora. Per il momento, lasciamo da parte la Comune di Parigi, la Repubblica Spagnola, Woodstock, i software liberi e tutti gli altri noti esempi di riuscito anarchismo rivoluzionario. L'anarchia è semplicemente autodeterminazione cooperativa – fa parte della vita quotidiana, non è qualcosa che verrà solo “dopo la rivoluzione.” L'anarchia oggi funziona ovunque ci sia una cerchia di amici – quindi, come possiamo rendere anarchico un maggior numero di nostri rapporti economici? L'anarchia è in azione quando la gente coopera in un viaggio in tenda o per fornire pasti gratis alle persone affamate – quindi, come possiamo applicare questi insegnamenti ai nostri rapporti a scuola, al lavoro, nel nostro quartiere?

Rivolgiamoci alla teoria del caos: l'anarchia è caos, e il caos è ordine. Qualsiasi sistema naturalmente ordinato – una foresta pluviale, un vicinato amichevole – è un'armonia in cui l'equilibrio si perpetua attraverso il caos e il caso. Il disordine sistematico, d'altro canto – la disciplina nelle aule degli istituti scolastici, gli sterili filari di mais geneticamente modificato difesi dalle erbacce e dagli insetti – può essere mantenuto solamente attraverso un uso della forza sempre più massiccio. Qualcuno, pensando che il disordine sia semplicemente assenza di ogni sistema, lo confonde con l'anarchia. Ma il disordine è il sistema più crudele di tutti: disordine e conflitto, se irrisolti, rapidamente diventano sistematici, provocando gerarchie stratificate in base alle loro spietate esigenze – l'egoismo, l'insensibilità, la brama di dominio. Il capitalismo è il disordine nella sua forma più sviluppata: la guerra di ognuno contro tutti, dominate o sarete dominati, vendetevi o sarete venduti, dalla terra al cielo.



Viviamo in un'epoca particolarmente violenta e gerarchica. I maniaci che credono di trarre beneficio da questa gerarchia ci dicono che senza di essa la violenza sarebbe peggiore, non comprendendo che la gerarchia in sé, che le ineguaglianze siano nell'ordine economico o nelle strutture politiche, è conseguenza ed espressione della violenza. Ciò non significa che rimuovendo le autorità con la forza finirebbero immediatamente le ondate di violenza create dalla maggiore violenza che la loro esistenza implica; ma finché non saremo tutti liberi di imparare come andare d'accordo con gli altri per il nostro proprio interesse, invece di stare sotto il tiro di chi trae beneficio dal nostro conflitto, tra noi non ci potrà essere pace.

Questo stato di cose è mantenuto più dalle armi da fuoco che dalla vertigine della gerarchia, dalla logica dell'uccidi-o-sarai-ucciso: è mantenuto inoltre dal mito del successo. La storia ufficiale presenta il nostro passato come la storia di Grandi Uomini, e tutte le altre vite come semplici effetti delle loro cause; sono pochi i soggetti della storia, ci vorrebbero far credere – il resto di noi sono i suoi oggetti. L'esistenza di qualsiasi gerarchia implica che ci sia un solo "uomo libero" in tutta la società: il re (o presidente, direttore, stella del cinema, ecc.). Dato che così è sempre stato e sempre sarà, continua il racconto, dovremmo tutti lottare per diventare come lui, o almeno accettare con dignità la nostra condizione di sottoposti, grati per avere altri sotto di noi da calpestare quando abbiamo bisogno di rassicurazione sul nostro proprio valore.

Ma perfino il presidente non è libero di fare una passeggiata in un quartiere a sua scelta. Perché accontentarsi di un frammento del mondo, o anche meno? In assenza di coercizione – nei letti egualitari di veri amanti, nella democrazia di devote amicizie, nelle federazioni non verticistiche di compagni che godono di buone feste e di vicine che chiacchierano lavorando a maglia – siamo tutti regine e re. Che l'anarchia possa "funzionare" o meno al di fuori di questi rifugi, sta diventando sempre più chiaro che la gerarchia non funziona. Visitate le città modello del nuovo "ordine" mondiale – sedetevi in un ingorgo stradale di veicoli privati, tra automobilisti che, isolati, sudano e imprecano all'unisono, un oceano che diventa sempre più inquinato alla tua destra e un ghetto alla tua sinistra dove gang, con o senza uniformi, si scontrano – e contemplate l'apice del progresso umano. Se questo è l'ordine, perché non provare il caos?

Anarchia, non Anarchismo!

Dire che gli anarchici aderiscono all'anarchismo è come dire che gli idraulici aderiscono all'idraulica. Non c'è nessun Anarchismo – c'è l'anarchia, o piuttosto, ci sono anarchie.

Finché è esistito il potere, anche lo spirito dell'anarchia è stato con noi, con o senza nome, unendo milioni di persone o rafforzando la decisione di un singolo. Gli schiavi e i selvaggi che hanno combattuto i Romani per la loro libertà e hanno vissuto in una condizione di libertà, uguaglianza e fraternità armata, le madri che hanno cresciuto i loro figli nell'amore dei propri corpi sfidando le pubblicità di prodotti dimagranti che ammiccano da ogni lato, i ribelli che si sono travisati il volto e hanno gettato del thè nel porto di Boston, e tutti gli altri che hanno affrontato i problemi con le loro stesse mani: che si chiamassero Ranter, Taboriti, Comunardi, Abolizionisti, Yippie, Sindacalisti, Quaccheri, Madri di Plaza de Mayo, Food not Bombs, Libertari o perfino Repubblicani – siamo tutti anarchici, nella misura in cui facciamo altrettanto. Oggi ci sono tanti anarchici quanti studenti che marinano la scuola, genitori che evadono le tasse, donne che imparano a riparare biciclette, amanti che desiderano fuori dagli schemi. Per essere anarchici non hanno bisogno di votare né per un partito anarchico né per la sua linea politica – ciò li squalificherebbe, almeno in quel frangente: l'anarchia è un modo di essere, una maniera di reagire alle situazioni e di relazionarsi con gli altri, una classe di comportamenti umani ...e non la classe "operaia"!



Lascia perdere la storia dell'anarchismo come teoria – lascia perdere i vecchi barbuti. Una cosa è sviluppare un linguaggio per descrivere qualcosa – completamente altra cosa è viverla. Non ha a che fare con teorie o formule, eroi o biografi – riguarda la tua vita. Anarchia è ciò che importa, ovunque appaia, non l'anarchismo da poltrona, lo studio degli specialisti della libertà. Ci sono anarchici autoproclamatisi tali che non hanno mai fatto esperienza di un giorno di anarchia nelle loro vite – dovremmo sapere quanto fidarci di loro sull'argomento!

Quindi come funzionerà l'utopia anarchica? È una domanda tranello a cui non vorremo mai più rispondere, una falsa pista. Non è una visione utopica, né un programma o un ideale da servire; è semplicemente un modo di procedere, di gestire le relazioni, di affrontare i problemi adesso – certamente non finiremo mai del tutto di affrontare i problemi! Essere anarchica non significa credere che l'anarchia, tanto meno l'anarchismo, possa aggiustare tutto – significa solo riconoscere che dipende da noi sistemare le cose, che nessuno, né nessun'altra cosa, può farlo per noi: ammettere, che ci piaccia o no, che la nostra vita è nelle nostre mani – e in quelle di ogni altro.

E questa sarebbe democrazia?

Noi anarchici usiamo la democrazia – ma non lasciamo che la democrazia ci usi. Per noi, la prima e l'ultima preoccupazione sono sempre i bisogni e le emozioni degli individui coinvolti – qualsiasi sistema per soddisfarli è, nel migliore dei casi, provvisorio. Non cerchiamo di costringerci nei confini di alcuna procedura stabilita – applichiamo le procedure nella misura in cui servono i bisogni umani, dopodiché le abbandoniamo. Sul serio, cosa dovrebbe venire prima – i nostri sistemi o noi?

Cooperiamo o coesistiamo con gli altri, incluse le altre forme di vita, ogniqualvolta sia possibile. Ma non abbiamo più caro il consenso, tanto meno il Regno della Legge, dei nostri valori e sogni – quando non possiamo raggiungere un accordo, prendiamo ognuno la sua strada, invece di limitarci a vicenda. In casi estremi, quando gli altri si rifiutano di riconoscere i nostri bisogni o persistono nel fare cose intollerabili e dannose, interveniamo con qualsiasi mezzo sia necessario – non in nome della giustizia o della vendetta, ma semplicemente per rappresentare i nostri interessi.

Consideriamo le leggi nient'altro che ombre dei costumi dei nostri predecessori, allungate dagli anni per sembrare più sagge del nostro stesso giudizio. Persistono come zombie, imponendoci regole innaturali che non fanno giustizia ma la ostacolano soltanto – allontanandoci allo stesso tempo da essa, formulandola come qualcosa che non possiamo fare senza arcane formalità e parrucche da giudici. Queste leggi, essendosi moltiplicate e atrofizzate nel corso del tempo, sono ora così aliene e imperscrutabili che una casta di avvocati vive sulle nostre spalle come astrologi delle stelle che i nostri antenati dalle buone intenzioni hanno collocato in un'orbita precaria. L'uomo che insiste che la giustizia possa essere mantenuta soltanto dal regno della legge è quello stesso che appare al banco degli imputati del tribunale per i crimini di guerra e giura che stava semplicemente obbedendo agli ordini. Non c'è nessuna Giustizia – la giustizia siamo noi.

Gli aspetti economici dell'anarchia

Le economie anarchiche sono radicalmente diverse dalle altre. Gli anarchici non solo conducono le loro transazioni in modo differente, ma commerciano con una moneta completamente diversa – che non è convertibile in quei beni patrimoniali per cui i capitalisti competono e i comunisti stilano Piani Quinquennali. Capitalisti, socialisti, comunisti scambiano prodotti; gli anarchici interscambiano assistenza, ispirazione, lealtà. Le economie capitaliste, socialiste, comuniste trasformano le interazioni umane in merci: sicurezza, assistenza sanitaria, educazione, perfino le relazioni sessuali diventano servizi che vengono comprati e venduti. Le economie anarchiche, concentrandosi soprattutto su bisogni e desideri degli individui coinvolti, ritrasformano i prodotti in relazioni sociali: l'esperienza comunitaria di lavorare un orto o recuperare tesori dall'immondizia o suonare musica, l'eccitazione e il brivido virtuoso del rubare in un ipermercato o nell'occupare un edificio. La tipica interazione economica nelle relazioni capitaliste è la vendita; nell'economia anarchica è il dono.

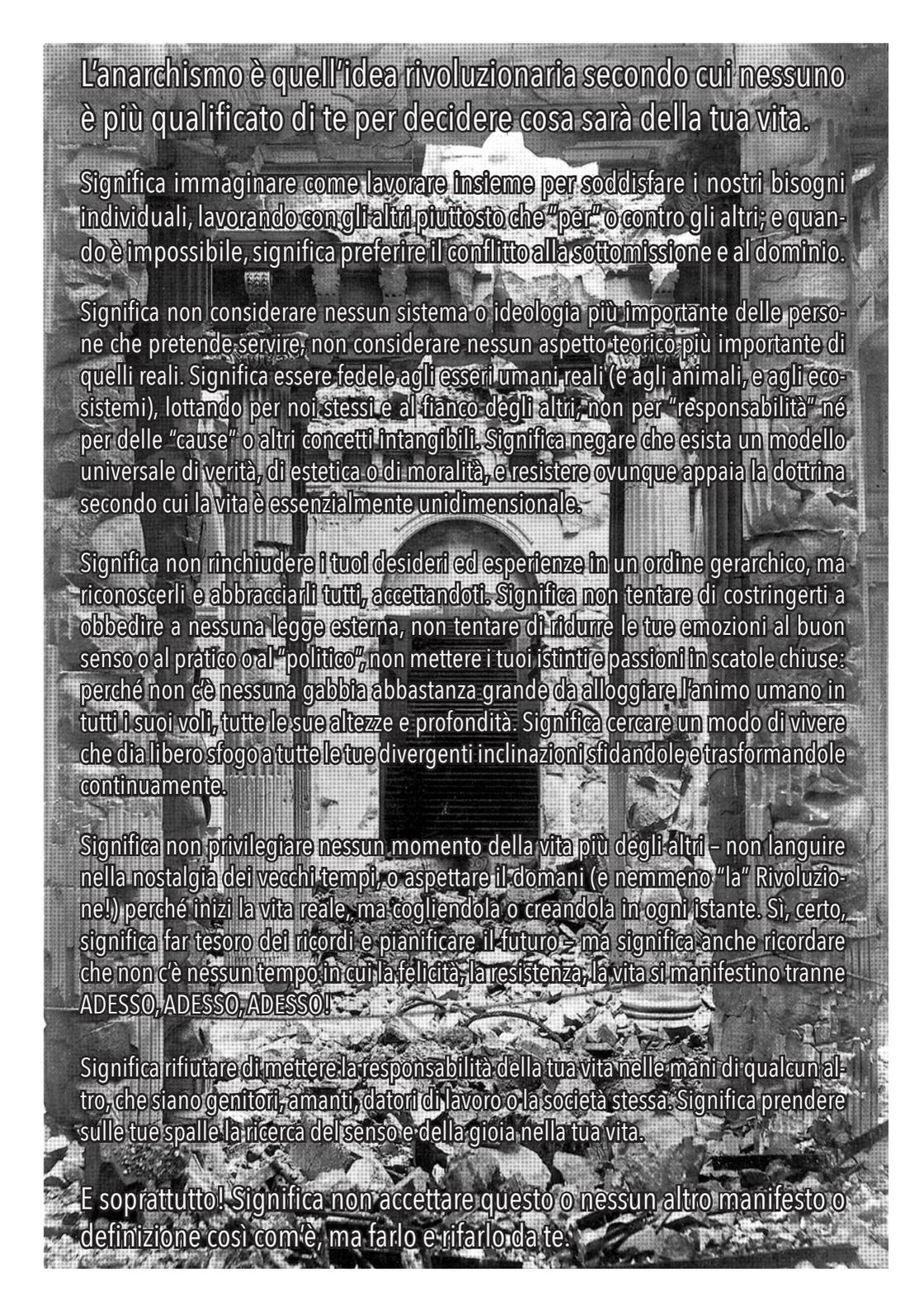
Le economie anarchiche dipendono dal capitale sociale, che è l'opposto della proprietà privata. Il capitale privato scompare quando utilizzato, come nel caso del denaro speso dai lavoratori a cottimo per il cibo – o, quando impiegato con avido calcolo, serve per accumulare maggior capitale privato a

spese altrui, come nel caso dell'impresa che sfrutta quei lavoratori. Il capitale sociale, dall'altro lato, è disponibile in abbondanza – infatti, è proprio quel capitale che, impiegato da alcuni, diventa più disponibile per loro e per gli altri: l'orto comunitario che produce più cibo quante più persone cooperino in esso, l'edificio occupato che è meglio ripristinato per l'utilizzo della comunità e meglio difeso dalla polizia quante più persone si impegnino in esso. Nelle amicizie, come nel fare l'amore, come nelle cene in cui ciascuno porta del suo e come nel ballare, quanto più uno dà, tanto più tutti ricevono.

Oggi, la maggior parte di noi partecipa allo stesso tempo in entrambi i tipi di economia. Proprietà apparentemente privata viene in realtà condivisa, per lo meno in contesti limitati: un adolescente porta il suo pallone per la partita tra amici, un gruppo rock compra un furgone in comune. Perfino una casa che appartiene a una famiglia borghese, sebbene vietata alla maggior parte, tuttavia ospita parenti in visita, una riunione di genitori, un pigiama party. Casi come questi richiamano alla mente quanto condividere sia più piacevole che commerciare. Gli anarchici nutrono visioni di un mondo adatto a una condivisione che non conosce confini.

Ma... chi porterà fuori la spazzatura?

Accadde a Barcellona, alcuni anni dopo la guerra civile, quando la memoria dei sindacati viveva ancora, inesprimibile, sotto il tacco di ferro del regime fascista. L'autobus numero 68 effettuava la sua corsa in un giorno di primavera particolarmente soleggiato, quando tutt'ad un tratto l'autista inchiodò all'altezza di un incrocio. "Vaffanculo", imprecò rabbioso in catalano e, aperte le porte del bus, saltò giù nella luce del sole. Inizialmente i passeggeri lo guardarono sorpresi, poi cominciarono a protestare nervosamente. Uno di loro si alzò e cominciò a suonare il clacson. All'inizio diede qualche colpetto, poi schiacciò con tutta la sua forza come si trattasse di un antifurto; ma l'ex guidatore dell'autobus, che non ne poteva più, continuò ad allontanarsi lungo la strada come se niente fosse. Per un minuto intero i passeggeri rimasero fermi in silenzio, stupefatti. Una coppia si alzò e scese dall'autobus. A un certo punto, dal retro del bus, una donna dall'aspetto di un'enorme palla di cannone e dall'aria di avere un'incrollabile fiducia in sé, si fece avanti e senza dire una parola si sedette al posto di guida e mise in moto. L'autobus continuò il suo tragitto, effettuando le normali fermate previste, finché la donna non arrivò alla sua destinazione e scese. Un altro passeggero prese il suo posto per un po', effettuando ogni singola fermata, e poi un'altro fece lo stesso e poi un'altro ancora... e così il 68 arrivò al capolinea.

A black and white photograph of a destroyed building with rubble in the foreground and a person standing in the background. The image is used as a background for the text.

L'anarchismo è quell'idea rivoluzionaria secondo cui nessuno è più qualificato di te per decidere cosa sarà della tua vita.

Significa immaginare come lavorare insieme per soddisfare i nostri bisogni individuali, lavorando con gli altri piuttosto che "per" o contro gli altri; e quando è impossibile, significa preferire il conflitto alla sottomissione e al dominio.

Significa non considerare nessun sistema o ideologia più importante delle persone che pretende servire, non considerare nessun aspetto teorico più importante di quelli reali. Significa essere fedele agli esseri umani reali (e agli animali, e agli ecosistemi), lottando per noi stessi e al fianco degli altri, non per "responsabilità" né per delle "cause" o altri concetti intangibili. Significa negare che esista un modello universale di verità, di estetica o di moralità, e resistere ovunque appaia la dottrina secondo cui la vita è essenzialmente unidimensionale.

Significa non rinchiudere i tuoi desideri ed esperienze in un ordine gerarchico, ma riconoscerli e abbracciarli tutti, accettandoti. Significa non tentare di costringerti a obbedire a nessuna legge esterna, non tentare di ridurre le tue emozioni al buon senso o al pratico o al "politico", non mettere i tuoi istinti e passioni in scatole chiuse: perché non c'è nessuna gabbia abbastanza grande da alloggiare l'animo umano in tutti i suoi voli, tutte le sue altezze e profondità. Significa cercare un modo di vivere che dia libero sfogo a tutte le tue divergenti inclinazioni sfidandole e trasformandole continuamente.

Significa non privilegiare nessun momento della vita più degli altri - non languire nella nostalgia dei vecchi tempi, o aspettare il domani (e nemmeno "la" Rivoluzione!) perché inizi la vita reale, ma cogliendola o creandola in ogni istante. Sì, certo, significa far tesoro dei ricordi e pianificare il futuro - ma significa anche ricordare che non c'è nessun tempo in cui la felicità, la resistenza, la vita si manifestino tranne **ADESSO, ADESSO, ADESSO!**

Significa rifiutare di mettere la responsabilità della tua vita nelle mani di qualcun altro, che siano genitori, amanti, datori di lavoro o la società stessa. Significa prendere sulle tue spalle la ricerca del senso e della gioia nella tua vita.

E soprattutto! Significa non accettare questo o nessun altro manifesto o definizione così com'è, ma farlo e rifarlo da te.

Edonismo civico

Ciò che è meglio per gli altri è meglio per noi, dato che le nostre relazioni con loro costituiscono il mondo in cui viviamo; ma servire i loro bisogni a nostre spese li proverebbe della possibilità di averci come compagni liberi e felici, che è forse il miglior dono che potremmo offrire. La nostra visione di relazioni sane poggia sull'idea che sé stesso contro gli altri, egoista contro altruista, è una falsa dicotomia, come tutte le dicotomie. Quelli che predicano il sacrificio di sé per il massimo bene stanno ancora muovendosi nel modello competitivo individuo-contro-società, così come quelli che aspirano a un'indipendenza individualista; per noi entrambi, individui e comunità, sono allo stesso modo convergenze di fili nella grande rete dell'esistenza, inseparabili gli uni dalle altre. Quella libertà e autodeterminazione che amiamo sono possibili soltanto nel contesto della cultura che creiamo insieme; ma per contribuire a quella creazione, dobbiamo creare noi stessi individualmente.

Cioè: se puoi salvare te stesso, puoi salvare il mondo – ma devi salvare il mondo per salvare te stesso.

Una compagnia di amici e amanti

Proponendo che l'amicizia, o per lo meno la famiglia, possa essere il modello di tutte le relazioni, noi anarchici apprezziamo più di ogni altra cosa le qualità che rendono possibili buone amicizie: affidabilità, generosità, dolcezza. La maggior parte di noi è stata indottrinata alla gerarchia e alla competizione fin dalla nascita, e ciò rende cosa non da poco interagire in forme che liberino e creino possibilità piuttosto che storpino – ciononostante, spesso ci si riesce. Ognuno di noi prova a dare senza esigere nulla in cambio, a essere una persona con cui stare senza provare vergogna. È stato detto che siamo contrari al matrimonio, ma è più vero il contrario: sì, sottolineiamo che nessuno dev'essere proprietà di un altro, ma ancor più che su questo pianeta tutti siano in pratica sposati con tutti gli altri – e insistiamo perché tutti agiscano di conseguenza.

Tutto questo non è per dire che ci rivolgiamo con fiori ai soldati quando vengono a prendere i nostri bambini – né che offriamo i nostri bambini alle multinazionali quando vengono a prendere i nostri fiori. Talvolta l'amore può parlare solo dalla canna di una pistola.

L'autodeterminazione inizia a casa

Non essere forzato dalle aspettative, dalla dottrina o dal bisogno di affermare un solo frammento di te stesso e ripudiare gli altri. Non prendere le parti dentro e contro te stesso, non fare costantemente il giudice e la giuria al tuo proprio processo. Non proteggere la pura e semplice ignoranza con l'inattività, ma imparare dagli errori e così diventare saggi. Non scegliere una sola via nella vita e seguirla escludendo tutte le altre, ma gettare al vento la falsa unità e coerenza – dare espressione a ogni impulso e desiderio ardente nel momento che credi sia giusto, e apprezzare ciò che è fertile nel tumulto. Fare questo con la consapevolezza che fai parte di una comunità che ti ha caro incondizionatamente – e avere cari gli altri nella loro interezza, siccome riflettono parte di te stesso.

Vivere senza i meschini litigi provocati dall'ordine gerarchico e dalla struttura di potere all'interno tanto quanto all'esterno – questo è il sogno anarchico di essere sé stessi.

L'azione diretta dà i suoi frutti

Una comunità in cui le persone gestiscano le proprie attività e badino gli uni alle altre non ha bisogno di un carcere o di una fabbrica costruita per creare “posti di lavoro”. Una comunità di persone che condivida i propri canali di comunicazione non è alla mercé di nessuna versione della “verità” dei media di regime. Una comunità di persone che crei la propria musica e arte e organizzi le proprie iniziative sociali, non si accontenterebbe mai dello spettacolo paralizzante di MTV, per non parlare dei servizi di incontri online o della pornografia. Una comunità di persone che conosca le reciproche storie e capisca i reciproci bisogni, può risolvere i conflitti senza nessun bisogno dell'intromissione di estranei in divisa con armi da fuoco. La misura in cui possiamo creare queste comunità è la misura in cui possiamo risolvere i problemi che affrontiamo oggi, e nessuna legislazione od opera di carità lo farà per noi.

Le istituzioni possono essere buone soltanto se lo sono le persone che le fanno funzionare – e comunque, di solito non lo sono. Le soluzioni “dall’alto” si sono dimostrate inefficaci mille e più volte: la lungaggine burocratica del sistema sanitario, l’inefficienza dei servizi sociali, le menzogne dei presidenti. *Se non ti fidi della gente, puoi star certo di non poterti fidare della polizia.*

Tutti dèi, tutti padroni

L’anarchismo è aristocratico – gli anarchici ribadiscono che l’élite dovrebbe essere formata da tutti, che la lotta dell’“uomo comune” può diventare la lotta degli uomini e delle donne fuori dal comune che essa produce.

Non ci facciamo illusioni che ci siano scorciatoie all’anarchia. Non cerchiamo di guidare “la” gente, ma di fondare una nazione di sovrani; non cerchiamo di essere un’avanguardia di teorici, ma di ispirare i lettori a essere autori; non cerchiamo di essere gli artisti di una nuova avanguardia, ma di ispirare un pubblico di performer – non cerchiamo di distruggere il potere quanto di renderlo disponibile in abbondanza: vogliamo essere padroni senza schiavi.

Riconosciamo che le lotte e le dinamiche del potere faranno sempre parte della vita umana; molti di noi hanno una “musa tirannica” a cui obbedire, sebbene volentieri, quindi rivendichiamo perfino il diritto a comandare e servire, quando ci aggrada. Ma, come si dice, gli unici esseri liberi sono il vagabondo e il re – ed è il re il meno libero dei due, dato che il suo regno ancora lo intralcia e limita, mentre nei suoi giorni più fortunati il vagabondo può sentire che l’intero cosmo esiste per il suo piacere e per la sua libertà – quindi preferiamo non abbassarci a competere per un oro così falso come la proprietà o l’autorità. E... quando la lotta è inevitabile, preferiamo ancora essere alla mercé della violenza e della stupidità degli altri individui piuttosto che della violenza e della stupidità del genere umano così come è distillata e messa in campo dallo Stato.

Non siamo egualitari nel vecchio senso del termine: nostra intenzione non è abbassare i ricchi e potenti al “nostro livello” – piuttosto, li compatiamo per non essere abbastanza ambiziosi nelle loro aspirazioni, e speriamo che abdichino per unirsi a noi nella lotta per far sì che tutti ascendano alla grandezza (in questo modo non dovremo ghigliottinarli). Non siamo contro la gloria assegnata alle icone del pop e alle stelle del cinema in sé – semplicemente deploriamo il modo in cui essa è sprecata su oggetti lontani, quando giustamente appartiene ad alcuni momenti delle nostre eroiche vite. Non siamo contro l’omaggio e la devozione che riceve il dio dei monoteisti; semplicemente troviamo più sano dedicarli a ogni altro. Non siamo tanto contro la proprietà, quanto contro la meschinità di litigare per essa: perché capiamo che per governare il mondo dobbiamo dividerlo – e nemmeno demolirlo o immischiarci in esso, del resto. Il vero re povero cammina per le foreste del suo dominio con orgoglio, osservando con soggezione le interazioni dei complessi ecosistemi, sapendo che l’unica condotta appropriata per un monarca di un tale paese delle meraviglie è una politica di venerazione e non-intervento (salvo che per contrastare i piani della società disboscatrice del caso). Non stiamo aspettando che “la” rivoluzione ci conferisca quei diritti che meritiamo; pensando di essere noi stessi l’autorità più alta che dobbiamo riconoscere, ce li concediamo immediatamente e dunque facciamo continuamente la rivoluzione per affermarli e proteggerli.

Ci accontenteremo soltanto e nientemeno che del totale dominio del mondo, da parte di ognuno e di tutti.



L’anarchico è una creatura davvero feroce. È cugina prima del gorilla. Uccide presidenti, principi, dirigenti, oltre a sabotare i loro incontri e vacanze estive. Ha peli lunghi e arruffati sulla testa e su tutto il viso. Al posto delle unghie possiede artigli lunghi e affilati. L’anarchico ha molte tasche in cui si porta appresso pietre, coltelli, pistole e bombe. È un animale notturno. Giunta l’oscurità, si riunisce in gruppi, piccoli e grandi, e organizza assalti, omicidi, epidemie. Chi dovrà portare a termine il lavoro viene estratto a sorte.

... e ogni dio un ateo

Gli anarchici non solo negano l'autorità di Dio, Capo della Polizia dell'Universo, ma mantengono anche una sana sfiducia nei suoi successori: la Natura, la Storia, la Scienza, la Moralità. Non riconosciamo a nessun essere il diritto alla nostra cieca fede, perché anche quando reputiamo la conoscenza o il giudizio degli altri migliore del nostro, siamo ancora responsabili della scelta di fidarci di loro. Di conseguenza, non consideriamo nessuna tesi o supposizione come incontrovertibile, e godiamo di più muovendoci liberamente tra diversi paradigmi che discutendo quale sia La Verità. Diffidiamo in special modo degli esperti che vorrebbero mediare tra noi e le divinità o le sfere della conoscenza, e preferiamo conoscere il mondo, e anche entrare in contatto con il divino, per nostro conto.

La Giustizia come Giudizio non conta molto per noi: vogliamo essere pratici, risolvere i problemi, non trattare le relazioni e i comportamenti umani come fossero altrettanti scambi economici, adoperando la correttezza come moneta. Applichiamo l'idea della responsabilità personale solo nella misura in cui è utile per far funzionare le nostre relazioni; altrimenti, per noi è di scarso interesse se l'anima di una persona sia dannata o redenta, se una condotta sia morale o immorale, se la società o l'individuo siano da biasimare per un peccato.

Non permettere che si dica che nulla ci è santo! Al contrario, tutto ci è santo. Negare la gerarchia significa venerare la singola, incomparabile bellezza di ogni creatura, ogni aspetto del cosmo, ogni momento. Soltanto il giudizio e la condanna sono per noi anatemi.

L'anarchico non ama l'acqua. Non lava mai né cambia i propri abiti. Ha sempre sete e beve unicamente acqua salata. La patria degli anarchici è l'Europa, in special modo l'Italia. Alcuni sono emigrati in Nord America dove sono temuti e odiati da tutte le persone per bene, e viene data loro la caccia ovunque si manifestino. Al Papa gli anarchici non piacciono nemmeno un po'. Dice che gli fanno fare cattivi sogni. Ha dato ordine che siano catturati e messi in gabbia, e se riesce non permetterà più che vengano nel nostro paese. Se qualcuno prova a intrufolarsi, gli farà sparare come fossero cani rabbiosi, messicani, puma o animali simili. Mi alleno ogni giorno con il mio fucile così quando sarò cresciuto potrò sparare a queste bestie selvagge.

Temino scritto all'asilo della Casa Bianca, 1904

Grossolane generalizzazioni

Noi tutti siamo cresciuti divisi e conquistati dai modelli di genere e dalle preferenze sessuali, dal tipo di corpo ed etnia, classe e razza, comprati con privilegi e abbattuti con violenza psicologica in modo da farci fare la nostra parte mantenendo la gerarchia sociale. Supremazia bianca, patriarcato, eterosessualità sono i pilastri di questa civiltà. Noi anarchici lottiamo contro queste strutture oppressive sia che le troviamo nella società che in noi stessi; ma aspiriamo a qualcosa di più della liberazione degli esseri umani di ogni identità – noi vogliamo la liberazione di tutti gli esseri umani dall'identità.

Crediamo non esistano principi universali. Le identità di gruppo sono invenzioni che si perpetuano da sé, che cominciano con una prova indiziaria e finiscono con l'imporre uniformità. Ci sono solo due generi, per esempio, come ci sono solo dodici toni in ogni ottava: sembra vero quando osservi un pianoforte, ma prova ad aprire la bocca e cantare! Sebbene la "femminilità" possa sembrare ordinata dalla natura a quelle che sono cresciute in ambienti dove tutte le donne si depilano gambe e ascelle, è solo una generalizzazione creata da generazioni di comportamenti standardizzati, che si rafforzano ogni volta che vengono riprodotti. Ma – così come non esiste nessuna "pura" femminilità, non c'è nessuna sostanza a cui fa riferimento la generalizzazione, oltre a quanto si percepisce come comune a tutti i casi individuali, e così ogni generazione non è l'"originale" ma una "copia" – a ogni nuova generazione l'intero paradigma è a rischio, in quanto potrebbe essere trasformato... o abbandonato.

Nel migliore dei casi, generalizzazioni come quelle di classe e genere possono essere usate per smontare le stesse – per smascherare e fronteggiare le strutture di oppressione che pervadono le vite degli individui, per trovare una causa comune nella lotta contro l'invisibilità di certe esperienze e storie. Noi vogliamo superare queste e tutte le altre categorie e conflitti, ma ciò accadrà solo se cominciamo a confrontarci con esse. Nei gruppi di uomini, esseri umani costruiti come uomini possono scambiare esperienze per riscrivere i loro programmi; negli spazi di sole donne, quelle costruite come donne possono esplorare in mondo simile, senza l'interferenza della presenza degli uomini. Certo che difendiamo il diritto degli individui di scegliere come vogliono essere identificati, se così desiderano (sebbene ciò paia ad alcuni di noi analogo a scegliersi il proprio padrone) – e nessuna visione di vita scon-

finata è una scusa per pretendere che il mondo sia già libero ovunque dagli squilibri di potere. Ma in definitiva è la rivoluzione ciò che cerchiamo, non la riforma: non stiamo presentando una petizione per maggiori diritti per gruppi di interessi particolari, o maggior libertà di movimento tra categorie stabilite – stiamo prendendoci il diritto di creare e ricreare noi stessi in qualsiasi momento e, nel contempo, stiamo demolendo il sistema di divisioni!

Siamo femministe che vorrebbero abolire il genere, sindacalisti che vorrebbero abolire il lavoro, artisti che lottano per distruggere e trascendere l'arte. La nostra guerra di classe è una guerra contro la classe, le classi e le classificazioni. Quando diciamo che siamo contro la rappresentazione, non solo intendiamo la “democrazia” rappresentativa; intendiamo anche che ognuno di noi è un individuo irriducibile, che nessuno può parlare per un altro. Né politici né astrazioni, né delegati né statistiche demografiche possono rappresentarci!

Gli anarchici fanno le rivoluzioni, non la guerra

Attenti alla lotta. Non pochi attivisti radicali si impegnano in politica perché sanno tutto sul resistere e poco su ogni altra cosa. Trasformano qualsiasi interazione in un conflitto tra le forze del bene e del male, prendendo una posizione e tracciando una linea finché non si trovano a essere davvero loro da soli contro il mondo. Per sedicenti agitatori di carriera, può essere un ottimo modo per mantenere quella carriera – ma ciò ottiene poco altro che far agitare le persone, nel senso più letterale del termine. La maggior parte semplicemente smetterà del tutto di badargli – chi non ha già abbastanza a che fare con antagonismo e cose spiacevoli? Ci sono sempre guerre che aspettano di essere combattute – contro, contro, contro. Combattere queste guerre perpetua la dualità da cui nascono. Gli anarchici rendono anacronistiche le guerre, transcendendo le opposizioni. È questa la rivoluzione.

Non unirti a un conflitto già in atto piegandoti alle sue condizioni e non essere una pedina nei suoi schemi: definisci e ridefinisci i termini del conflitto – da “democrazia contro terrorismo” a “libertà contro potere”, per esempio! Trova modi per far sì che si sovvertano le premesse, per attrarre insieme le persone in forme che consideravano impossibili, per sconvolgere l'intero paradigma della lotta.

Non una posizione, ma una proposizione

Quindi se vuoi provocare rivolta, non tracciare una linea tra te e il resto del mondo e minacciare tutti quelli che sono dall'altra parte. Non diffondere un programma universale, non lanciare una campagna di reclutamento, per amor del cielo non "educare le masse"! Scordati di convincere le persone della bontà della tua opinione – incoraggiali a sviluppare il potere di formare la propria. Avere le proprie idee è più anarchico di avere tutti l'Idea Anarchica. Qualsiasi organizzazione centrale o autorità riconosciuta della rivolta può soltanto soffocare l'auto determinazione ordinandola (il doppio senso non è casuale). Gli individui che agiscono liberamente, d'altra parte, possono ispirare e rafforzare la libertà e la resistenza in tutti gli altri: l'indipendenza, come tutte le cose buone, è disponibile in abbondanza. E certamente non ha bisogno di essere – non può essere – razionata con parsimonia da un comitato centrale ai membri che la attendono in fila!

E per quanto riguarda la propaganda, non cercare di dire "la" verità. Immischiati nella Verità, indeboliscila, crea uno spazio in cui nuove verità possano formarsi. Presenta domande, non risposte – però ricordati che non tutte le domande finiscono con un punto interrogativo. Per il rivoluzionario, l'essenza di un'affermazione risiede nei suoi effetti, non nel fatto che sia o non sia "oggettivamente" vera – questo approccio lo distingue dai filosofi e da altri inutili bastardi.



Gli storici narrano del potente imperatore Dario, che guidò le sue truppe nelle steppe con l'intenzione di assoggettare gli Sciti e anettere il loro territorio al suo impero. Gli Sciti erano un popolo nomade, e quando vennero a sapere che le forze di Dario stavano muovendo contro di loro, abbandonarono l'accampamento e iniziarono una lenta ritirata. Si muovevano a una velocità tale che le armate di Dario potevano scorgersi all'orizzonte, ma non riuscivano mai ad avvicinarsi. Per giorni fuggirono inseguiti dagli invasori – e poi per settimane, mesi, lasciandosi dietro raccolti distrutti e acque avvelenate; fecero girare in tondo le armate di invasori, conducendole in territori di popolazioni vicine che li attaccarono, attraverso deserti incontaminati popolati da magri avvoltoi che rosicchiavano ossa. I prodi guerrieri, abituati a dar sfoggio della loro spavalderia in combattimenti rapidi e drammatici, erano disperati.

Dario inviò un messaggio con il suo più veloce corriere, che a malapena fu in grado di consegnarlo al più pigro soldato che era rimasto indietro rispetto ai ranghi degli Sciti. “In qualità di tuo sovrano”, lesse, “ti ordino di voltarti e combattere!”

“Se sei il nostro sovrano”, diceva la risposta incisa con noncuranza su una roccia che gli inseguitori raggiunsero il giorno seguente, “piangi”.

Giorni dopo, dopo aver perso ogni speranza, gli esploratori si imbarcarono in una schiera di cavalieri sciti che andavano alla carica nella loro direzione attraverso una pianura.

Brandivano le spade con eccitazione, lasciandosi andare a manifestazioni di grande entusiasmo. Colti impreparati ma felici dell'idea di battersi finalmente, i guerrieri estrassero le loro armi – solo per rendersi conto, in mezzo alla confusione, che gli Sciti non stavano caricando le loro linee, ma verso qualcosa che stava al loro fianco. Guardando con più attenzione, si accorsero che i cavalieri stavano dando la caccia a un coniglio. Dopo questa umiliazione, i soldati minacciarono di ammunitarsi, e Dario fu costretto a fare retrofront e abbandonare sconfitto la Scizia. Così gli Sciti passarono alla storia come il clan più difficile da conquistare per il fatto di rifiutarsi di battersi.

L'anarchismo è un paradosso

... ma è il tipo di paradosso che piace a noi anarchici. Invitare la gente a pensare da sé, prendere il potere per abolirlo, fare guerra alla guerra, queste sono tutte contraddizioni – ma è una buona tattica impegnarsi a rendere manifesta questa ipocrisia, se vuoi che i ribelli ti depongano insieme con le altre autorità! Sventolare una bandiera nera per esprimere opposizione alle bandiere suona privo di senso – in effetti, vivendo all'ombra di così tante bandiere che l'assenza di bandiere è interpretata come arrendevolezza, potrebbe sembrare privo di senso. Ad ogni modo, meglio una bandiera nera di una bianca!

Crea impulso!

Quindi... crea impulso! Non star seduto in riunioni interminabili, riunendoti su quando dovrete riunirvi per discutere come condurre la vostra prossima riunione. Se i tuoi compagni masochisti sentono la misteriosa compulsiione a spendere settimane, mesi, anni chiacchierando per produrre a fatica la formulazione di una piattaforma in cui tutti possano ritrovarsi, e poi ulteriori anni in dissensi interni e spaccature, lasciali fare, ma non sentirti obbligato a partecipare solo per dimostrare quanto tu sia devoto alla Rivoluzione. Non sentirti obbligato a partecipare ad alcunché – questa è la tua rivoluzione!

Crea impulso! Non esigere cambiamenti – realizzali tu stesso con le tue azioni. Tutto ciò che puoi compiere è ciò che fai tu stesso con i tuoi compagni, ed è già molto: come mantieni la tua dignità in un pazzo mondo, come scrivi la tua propria storia di vita e così fai sapere agli altri che nemmeno loro sono privi di potere. Agendo in base ai tuoi desideri mettiti in contatto con loro – altrimenti dovrai impiegare la stessa energia nel rinnegarli. Saltella dalla gioia se sei felice, brucia un edificio se ti oltraggia. L'amore sboccia in un campo di battaglia – è più facile abbandonarti ad esso quando sei pronto a difenderlo! Nel realizzare le tue voglie più segrete, scoprirai che stai esprimendo anche quelle degli altri. Trovati progetti che ti coinvolgano, che ti mettano in situazioni in cui tu sia interamente presente in quel momento. E non temere di essere irrealistico – è proprio l'irreale che ha bisogno di essere realizzato. Non puoi creare se non puoi sognare.

Crea impulso! Gli anarchici non danno istruzioni – diamo licenza. Aiuta gli altri a dare a sé stessi il permesso di vivere, stabilendo precedenti – e offri sostegno, condividi capacità, crea opportunità affinché le persone attorno a te esprimano i loro desideri radicali attraverso l'azione. Sarai sorpreso di vedere chi combatterà gli sbirri nelle strade, quando si presenterà l'occasione.

Non firmare petizioni sospirando, non posare per gli obiettivi, non aspettare qualche spiraglio di opportunità. Ma partecipa a parate cittadine e festival di strada, entra in edifici abbandonati per stendere grossi striscioni sulle pareti, inizia conversazioni con estranei, metti in discussione tutto ciò che pensavi di sapere su te stesso a letto, mantieni una costante sensazione nell'aria che qualcosa stia accadendo. Vivi come se il futuro dipendesse da ogni tuo gesto, e così sarà. Non aspettare di rivelare te stesso – ti sei già rivelato. Concediti la licenza di vivere e fai a pezzi quelle catene: crea impulso!

Belle anachiche e anarchici ti desiderano

Di questi tempi può essere difficile, perfino terrificante, essere anarchica. Potresti essere una di quelle persone che nascondono il proprio anarchismo, per lo meno in certe situazioni, per timore che altri (ugualmente spaventati, e probabilmente dalle stesse cose) li accusino di essere troppo idealisti o “irresponsabili” – come se seppellire educatamente il pianeta nella spazzatura fosse responsabile!

Non dovresti essere così timida – non sei sola. Ci sono milioni di noi che aspettano che tu ti faccia conoscere, pronti ad amarti e a ridere con te e lottare al tuo fianco per un mondo migliore. Segui il tuo cuore nei posti dove ci incontreremo. Per favore, non fare troppo tardi.



OK, mi interessa. Ora che faccio?

Non per essere poco delicati, ma non sei stata attenta? Qui, non stiamo cercando di farti convertire a una religione o votare per un partito – al contrario. La parte migliore, e più difficile, di tutto ciò è che è completamente nelle tue mani.

Scritto da alcune anarchiche e anarchici. Il “noi” usato in queste pagine è il noi anarchico: cioè di tutte quelle persone che condividono quanto detto, e di nessun'altra.

Per ricevere altro materiale scrivere a:
CrimethInc. Free Press, P.O. Box 13998,
Salem, OR 97309 U.S.A.
www.crimethinc.com

Un elenco di titoli, assolutamente incompleto, per ulteriori letture:

1984, George Orwell

I reietti dell'altro pianeta, Ursula K. Le Guin

Ishmael, Daniel Quinn

Vivendo la mia vita, Emma Goldman

No Logo, Naomi Klein

Le vene aperte dell'America Latina, Eduardo Galeano

Storia del popolo americano dal 1492 a oggi, Howard Zinn

T.A.Z., Hakim Bey

Anarchism and the Black Revolution, Lorenzo Kom'boa Ervin

Assata: an autobiography, Assata Shakur

Feminism is for everybody: passionate politics, Bell Hooks

A language older than words, Derrick Jensen

That's revolting!: Queer strategies for resisting assimilation, Matt Bernestein Sycamore

The teenage liberation handbook: how to quit school and get a real life and education, Grace Llewellyn

Webs of power: notes from the global uprising, Starhawk

... oltre ai libri del collettivo Crimethinc:

Days of war, nights of love: Crimethinc. for beginners

Expect resistance: a Crimethinc. field manual

Ricette per il caos: manuale di resistenza urbana (www.uonna.it/Ricette-per-il-Caos.pdf)

Nel vortice dell'ignoto, Istrixistrix, Torino 2018 (in preparazione)

Conclusione stimolante

In certi momenti, in questo folle mondo, l'anarchia appare in frammenti, sussurrando di vite nascoste che ci chiamano dall'interno di questa: quelle ore che passi con i tuoi migliori amici dopo il lavoro, i resti di un manifesto incollato sulla parete di un vicolo, quell'istante masturbandoti o facendo l'amore quando non sei né maschio né femmina, né grasso né magro, né ricco né povero. In altri momenti, quella follia è l'eccezione, il frammento, e l'anarchia è semplicemente il mondo che viviamo. Centomila di noi possono fondare una nuova civiltà, cento possono trasformare una città, due possono scrivere le fiabe della buonanotte che i nostri bambini stanno aspettando di ascoltare – e gettare i semi per milioni che verranno.

Quando qualcuno di noi sfida il racket dell'opinione pubblica e la “necessità”, e lascia tutto per vivere come ha sempre sognato, il mondo intero riceve il dono di quella libertà. Quando riempiamo le strade per ballare e mangiare il fuoco, possiamo ricordare con i nostri corpi che ci meritiamo questi balli e gli spazi in cui farli. Quando le stazioni sciistiche bruciano e le vetrine di grandi magazzini vanno in pezzi, per un momento la “proprietà privata” non è né privata né proprietà – e creiamo nuove relazioni tra noi stessi e un cosmo che improvvisamente è nostro, e nuovo, ancora una volta. Se rischiamo le nostre vite, è perché sappiamo che solo così facendo possiamo farle nostre. Ci vediamo sulla prima pagina dell'ultimo quotidiano che quei bastardi stamperanno.



Noam Deguerre, CrimethInc.
Blocco Nero degli Scrittori

TITOLO ORIGINALE:
Fighting for our lives: an anarchist primer



ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET

ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG

NESSUNA PROPRIETÀ

F.I.P. VIA S.OTTAVIO 20 – TORINO

DICEMBREDUEMILADICIASSETTE

